



Francesca Lacaita, Maria Grazia Suriano, *Al di sopra dell'odio e del massacro. Idee e pratiche femministe di mediazione e di riconciliazione attorno alla Prima guerra mondiale*, Biblion, Milano 2025, pp. 213.

Negli ultimi anni, in particolare nel mondo anglosassone, si è sviluppato un interesse nuovo per la storia del pensiero e dell'attivismo delle donne in tema di relazioni internazionali. A partire dalla fine del XIX secolo, infatti, sono state numerose le pacifiste, le accademiche, le riformatrici sociali e le giornaliste che hanno contribuito a definire la nozione stessa di relazioni internazionali e hanno affrontato i temi della guerra e della pace, del colonialismo, del diritto internazionale, della diplomazia e dell'economia mondiale. Riscoprire e rivalutare le loro riflessioni teoriche, che per oltre un secolo sono state completamente cancellate dagli studi accademici, è lo scopo del progetto “Women and the History of International Thought” presso la Oxford University¹. Dal 2018 al 2023 nell’ambito del progetto sono apparsi alcuni importanti studi che hanno tracciato i profili di numerose autrici² e hanno raccolto e pubblicato molti dei loro scritti nella prima vasta antologia sul tema: *Women’s International Thought. Towards a New Canon*³. Tuttavia, fino ad oggi questi studi hanno trascurato o trattato di sfuggita la riflessione e l’attivismo femminista sulla mediazione dei conflitti, un tema al centro del volume di Maria Grazia Suriano e Francesca Lacaita, *Al di sopra dell'odio e del massacro. Idee e pratiche femministe di mediazione e di riconciliazione attorno alla Prima guerra mondiale*.

Frutto del lavoro di ricerca di molti anni, come si rileva dai profili biografici delle autrici, sulle radici storiche del pacifismo femminista e delle sue organizzazioni, nonché su singole pacifiste, e fondato su solide fonti storiografiche e archivistiche, il volume si interroga sul nesso tra femminismo e pacifismo e tra riflessione teorica, diffusione della conoscenza e attivismo. Il rigore dell’analisi si accompagna ad una scrittura limpida e a uno stile scorrevole e accessibile a un vasto pubblico. Correda il volume un’appendice di documenti, tradotti integralmente per la prima volta in italiano o proposti in una nuova traduzione, strumento prezioso per la didattica.

Il primo capitolo, *Il genere del pacifismo: un secolo tra proposta politica e marginalizzazione*, ricostruisce il rapporto tra donne e pace, femminismo e pacifismo a partire dalla fine del XIX secolo ad oggi: dalla nascita delle prime organizzazioni femminili in cui arbitrato e disarmo erano in primo piano, ma che lasciavano sullo sfondo le rivendicazioni femministe, all’affermarsi di un movimento paci-

¹ <https://whit.web.ox.ac.uk/home>.

² Patricia Owens, Katarina Reitzler, Kimberly Hutchins e Sarah Dunstan, *Women's International Thought: A New History*, Cambridge University Press, Cambridge 2021.

³ A cura di Patricia Owens, Katarina Reitzler, Kimberly Hutchins e Sarah Duncan, Cambridge University Press, Cambridge 2022.

fista femminile autonomo e radicale che coniugava pace, diritti delle donne e giustizia economica e sociale negli anni del Primo conflitto mondiale, alla rinascita, dopo la “risacca” che seguì alla Seconda guerra mondiale, di una convergenza nuova tra pacifismo, nonviolenza e femminismo negli anni Settanta e Ottanta, un nesso che nel nostro presente sembra perduto. Mentre, infatti, la componente pacifista rischia di essere rimossa dalla memoria collettiva del femminismo, la connotazione di genere del pacifismo sembra aver perso rilevanza.

In un momento in cui il ricorso alla forza militare è normalizzata e la valenza politica e progettuale del pacifismo è sminuita, è urgente, scrivono le autrici, “riscoprire le idee e le attività di donne vissute nella prima metà del secolo scorso che seppero rifiutare la violenza e la guerra nelle relazioni sociali e internazionali in uno dei periodi più bui della storia europea e mondiale” (p. 42). Con questo intento il volume si sofferma sugli anni della Grande guerra e su quelli immediatamente successivi, anni cruciali per il pacifismo nel corso dei quali nacquero e si affermarono nuove organizzazioni dirette dalle donne.

Per le attiviste delle nuove associazioni la pace significava la fine del conflitto, ma anche la fine del sessismo, della disuguaglianza politica, dello sfruttamento del lavoro e del corpo delle donne. Erano femministe pacifiste, il loro approccio era politico e le loro analisi possono ancora essere di ispirazione per i movimenti contemporanei.

Si trattava di una minoranza radicale che riuscì a stabilire una rete di collegamento a livello internazionale estesa e articolata, già attiva negli anni precedenti la guerra, e che ridefinì i concetti di nazione e di patria, ancora strettamente legati alle astrazioni e agli immaginari di morte, riconducendoli ai valori della democrazia.

Evento culmine del nuovo attivismo e della riflessione femminista sulle relazioni internazionali fu il Congresso dell’Aia della primavera del 1915 quando, per la prima volta, le donne fecero irruzione nell’ambito prettamente maschile della politica estera contestandone le logiche e i valori. Le convenute non attesero di conquistare il voto, ma scelsero di perseguire con decisione la via coraggiosa della responsabilità e, sulla base dell’esperienza di collaborazione a livello internazionale nel movimento per il suffragio, tracciarono i principi di un nuovo ordine mondiale che avrebbe potuto prevenire futuri conflitti e ridisegnarono le linee del diritto internazionale. Esse, inoltre, misero in discussione le finalità dell’economia e dell’educazione, analizzarono le cause economiche della guerra e della violenza alle donne, affermarono l’urgenza del disarmo e rivendicarono il diritto di avere voce nelle questioni internazionali.

In quella occasione nacque il nucleo della prima organizzazione femminista pacifista che nel 1919 prenderà il nome di Women’s International League for Peace and Freedom (WILPF), oggi ancora in vita.

Numerosi studi si sono soffermati sul Congresso dell’Aia, sulle singole pacifiste che vi parteciparono, sui primi decenni della WILPF e sulle sue prime presidenti, entrambe premi Nobel per la pace: Jane Addams e Emily Greene Balch, ma la riflessione sulla mediazione dal punto di vista femminista è rimasta sullo sfondo. Il volume di Maria Grazia Suriano e Francesca Lacaita colma questo vuoto e dedica un’attenzione particolare al pensiero e all’attivismo di Rosika Schwimmer, di Emily Hobhouse, e soprattutto di Julia Grace Wales, autrice di *La mediazione continua*

in assenza di armistizio, un'idea dimenticata, come titola il secondo capitolo del volume, ma che rivestì un ruolo centrale nelle deliberazioni del Congresso.

Sul progetto di Wales si sono soffermate Mary Jean Woodard Bean nella biografia dell'autrice canadese apparsa nel 2005, e otto anni più tardi Wendy Sharer nell'ambito degli studi di retorica e letteratura⁴. Nelle ricerche più recenti, in particolare quelle all'interno del progetto “Women and the History of International Thought”, Julia Grace Wales non è menzionata e la citata antologia del 2022, *Women's International Thought. Towards a New Canon*, che pure include testi di numerose autrici che parteciparono al congresso del 1915, lo scritto *Mediazione continua* non compare e neppure le deliberazioni dei Congressi internazionali delle donne per la pace (Aia 1915; Zurigo 1919), documenti che si possono leggere integralmente in appendice al volume di Maria Grazia Suriano e Francesca Lacaita.

Il piano Wales superava completamente la vecchia diplomazia portatrice degli interessi delle singole nazioni e prevedeva che una Commissione di esperti dei paesi neutrali in ambito sociale, scientifico ed economico si riunisse in permanenza per elaborare proposte di mediazione e di risoluzione del conflitto da sottoporre ai belligeranti. A differenza del progetto di Rosika Schwimmer, che ugualmente prevedeva una Commissione permanente, il piano Wales non poneva come condizione l'armistizio per l'avvio dell'opera di mediazione. Se fossero state rifiutate, le proposte avrebbero dovuto essere costantemente rielaborate e ripresentate. La commissione di esperti, dotati di una genuina esperienza internazionale, in grado di assumere il punto di vista della cittadinanza mondiale, avrebbe rappresentato le forze intellettuali e morali di un mondo che Wales vedeva trascinato in una spirale distruttiva. L'influenza che la Commissione avrebbe esercitato sull'opinione pubblica sarebbe potuta sfociare in una Conferenza internazionale. Non si trattava di proporre una soluzione di compromesso, ma unicamente di indurre i belligeranti, come primo passo, ad accettare una forma di dialogo. Il piano avrebbe avuto il vantaggio di innalzare il programma pacifista all'ambito della seria considerazione politica e focalizzare “il pensiero del mondo” sulla pace e la giustizia internazionale.

Come mettono in rilievo le autrici, era un modello di soluzione dei conflitti basato sui principi della nonviolenza: ascolto, dialogo, rispetto e rassicurazione reciproca. Era uno strumento per mutare i rapporti esistenti, abbandonando modalità aggressive e concezioni tradizionali di autorità politica.

[...] all'ascolto, al dialogo e alla comunicazione si attribuisce una funzione centrale nella trasformazione del conflitto, senza remore per eventuali dissensi, nemmeno tra i mediatori, perché ciò che conta è valorizzare qualsiasi appiglio che possa dare il destro a un'evoluzione verso la pace (p. 55).

⁴ Mary Jean Woodard Bean, *Julia Grace Wales. Canada's Heroine and the Quest for Peace 1914-1918*, Borealis Press, Ottawa 2005; Wendy Sharer, *Vote and Voice: Women's Organizations and Political Literacy 1915-1930*, Southern Illinois University Press, Carbondale 2004; Eadem, *Continuous Mediation: Julia Grace Wales'New Rhetoric*, in Ann George, Elizabeth Weiser, Janet Zepernick (eds.), *Women and Rhetoric between the Wars*, Southern Illinois University Press, Carbondale 2013, pp.19-31.

Più diminuiva la comunicazione tra i belligeranti, più si alimentava la violenza e più facilmente si sarebbero affermati nelle relazioni internazionali i principi di resa incondizionata e vittoria totale, fonti di futuri conflitti.

In una tale proposta, sottolineano le autrici, è facile “vedere in filigrana le donne senza potere, nemmeno ancora elettrici, ma con esperienza di mediazione nella loro vita quotidiana che parlano ai potenti della Terra e contribuiscono in questo modo a cambiare le relazioni internazionali” (p. 57).

Da allora la mediazione continua, ovvero la paziente integrazione dei punti di vista, una pratica mutuata dalla tradizione quacchera, sarebbe stata adottata nella dialettica interna della WILPF.

Il piano Wales fu portato ai governi neutrali e a quelli coinvolti nel conflitto dalle delegazioni nominate dal Congresso. Come scrissero nel loro *Manifesto*, le delegate che si assunsero la responsabilità di intraprendere un nuovo corso diplomatico si definirono “le messaggerie della sfida all’azione”, “le testimoni del desiderio di buona volontà attiva”, un sentimento che era vivo e diffuso, in particolare tra le donne, nonostante la pervasività della retorica e della mobilitazione di guerra e che avrebbe potuto riversarsi nel mondo devastato.

Accanto ai progetti di Schwimmer e Wales, il volume si sofferma su un altro episodio rilevante di mediazione, ovvero la missione di pace di Emily Hobhouse che nel 1916 si recò nel Belgio occupato e in Germania dove incontrò il ministro degli esteri tedesco, determinata a fare tutto il possibile per ottenere un riavvicinamento tra nemici. La muoveva la volontà di conoscere le condizioni dei civili, dei prigionieri e degli internati, denunciarne le sofferenze, organizzare gli aiuti, “precorre[ndo] iniziative che sarebbero state intraprese negli anni e nei decenni successivi da organizzazioni e agenzie internazionali” (p. 72). Continuano le autrici:

[...] la missione di Hobhouse appare di per sé un atto di disubbedienza civile. Per l’interesse verso le condizioni di vita dei civili sotto occupazione militare e degli internati nei campi di prigione, essa precorre iniziative che sarebbero state intraprese negli anni e nei decenni successivi da organizzazioni e agenzie internazionali. Ma proprio l’individualità di tale missione ne sottolinea il senso e il valore. Sostituendosi a politici e diplomatici, Hobhouse rivelava le potenzialità inutilizzate della mediazione e della politica di pace. Trasgredendo esplicitamente le logiche di guerra, mettendo in discussione le narrazioni ufficiali, ponendo al centro l’umanità senza aggettivi, lei gettava un sasso nello stagno del suo Paese, scuoteva le coscienze, suscitava interrogativi politici (pp. 72-73).

L’aiuto, inteso non già come filantropia, bensì come un atto di accusa nei confronti di una guerra che colpiva la parte più debole della popolazione civile, e come manifestazione di “buona volontà attiva”, era azione di pace.

Nel 1919, quando a Versailles si stavano disegnando le linee delle relazioni internazionali del dopoguerra che avrebbero riaffermato gli antichi principi che avevano governato il mondo – l’equilibrio dei poteri, il diritto al bottino di guerra, il principio del dominio della forza, il disarmo di una sola parte, l’imposizione di condizioni economiche che condannavano alla fame e alla disperazione – le donne riunite a congresso a Zurigo dove riaffermarono la loro visione femminista e le loro proposte, tema a cui è dedicato il terzo capitolo del volume.

Le deliberazioni del Congresso rilanciarono quelle già approvate all’Aia: l’autodeterminazione nazionale, l’eguaglianza razziale, il rifiuto del diritto di conquista, l’arbitrato, il libero commercio, l’abolizione della diplomazia segreta, il

controllo democratico della politica estera, il disarmo, l'educazione alla pace e, non da ultimo, la parità di genere in ogni campo, incluso il diritto delle donne sposate a stranieri di mantenere la propria cittadinanza. La guerra, infatti, aveva rivelato la posizione anomala delle donne nei confronti dello stato: prive di personalità giuridica, le donne sposate a stranieri di nazionalità nemica, e persino le vedove, erano state considerate nemiche nel loro stesso paese.

Più che soffermarsi sui rapporti degli Stati tra di loro e con la SDN, che non aveva contrastato il nazionalismo dogmatico ed intollerante nato dalla guerra, rinunciando così a essere lo strumento di un nuovo ordine mondiale, alle pacifiste femministe interessava dare dignità costituzionale a principi, diritti e garanzie fondamentali per assicurare la pace. Nell'ultimo capitolo si legge: "Potremmo pensare alle Risoluzioni del Congresso di Zurigo come un primo tentativo di avanzare una 'Costituzione della Terra'".

Si trattava di proposte ben lontane dai Quattordici punti di Wilson che rappresentavano un progetto liberale e stato-centrico, basato su principi di autodeterminazione e trasparenza diplomatica, ma che trascurava aspetti cruciali come il ruolo delle donne, la giustizia sociale e il disarmo universale. Ai sentimenti di ostilità e paura che non erano svaniti occorreva contrapporre la necessità di infrangere tutte le barriere tra le nazioni, le religioni e gli individui e fondare una vera comunità internazionale che includesse le grandi nazioni e le piccole, tutte le comunità escluse sulla base della congruenza tra etica, politica ed economia nella consapevolezza che il rifiuto di accettare una tale responsabilità avrebbe condotto alla catastrofe. Un progetto che non perso nulla della sua rilevanza e della sua urgenza.

Bruna Bianchi